

Antonio Spadaro

## **Opposizione e conciliazione: l'incidenza dell'enciclica "Dignitatis Humanae" nell'abbattimento dei regimi autoritari.**

L'8 Dicembre 1965, dopo più di tre anni di lavori, studi, riflessioni e analisi, si concluse uno degli eventi epocali per la Chiesa cattolica moderna, il Concilio Vaticano II.

Occasione di adeguamento alle nuove esigenze di un mondo in cammino verso la complessità e la globalizzazione, il Concilio determinò la realizzazione di un processo di avvicinamento della Chiesa ai bisogni rinnovati della società in un momento di profondo cambiamento.

Con il Concilio vennero modificati intrinsecamente alcuni aspetti della liturgia, tra i quali un ruolo più attivo dei fedeli alla celebrazione della messa nelle lingue nazionali e non più in latino. Ulteriori cambiamenti avvennero anche in campo dottrinale e culturale, nella direzione di un maggiore avvicinamento alla società laica. L'analisi dell'eredità del Concilio, le critiche alle sue conclusioni e i suoi effetti hanno costituito il grande tema sul quale la Chiesa cattolica si è dibattuta negli ultimi cinquant'anni.

Il Concilio Vaticano II fu inaugurato l'11 ottobre 1962 da Papa Giovanni XXIII, Angelo Roncalli. Eletto nel 1958, all'età di 78 anni, era considerato da molti un papa di transizione, data la sua età avanzata e il suo carattere malleabile. Il ruolo di Papa Giovanni XXIII, doveva essere quello di traghettatore della chiesa, in un periodo di profonda divisione della curia, combattuta da diverse fazioni. Il pontificato di Pio XII, proteso verso una politica di chiusura, mirava a preservare il mondo cattolico dall'azione centrifuga sia del consumismo e che del comunismo, portando, in tal maniera, ad allontanare la Chiesa dal mondo temporale. Papa Roncalli, contrariamente al suo predecessore, riconobbe l'importanza di riavvicinare la chiesa alle dinamiche politiche del periodo. Il confronto su quale «politica» ecclesiale condurre periodicamente affiorava; consci del fatto che un

ulteriore inasprimento dei rapporti tra est ed ovest avrebbe significato affrontare il rischio concreto di un conflitto nucleare, già sfiorato con la crisi di Cuba. L'esperienza acquisita durante gli anni del suo ministero in Bulgaria e, soprattutto, come delegato apostolico in Turchia, svilupparono, nell'allora Vescovo *in partibus infidelium* Angelo Roncalli, una profonda comprensione e percezione del mondo dell'universalismo cattolico. Papa Giovanni XXIII intuì che la Chiesa cattolica doveva dare il via ad un percorso di riaffermazione in ambito diplomatico e che il comunismo non poteva essere più affrontato con le stesse dinamiche di conflitto impiegate fino ad allora.

Tale opzione pastorale venne ribadita dallo stesso Papa Roncalli nell'enciclica *Pacem in terris* "Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? Pertanto, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani"<sup>1</sup>

Morto il 3 giugno 1963, quindi prima che si chiudessero i lavori del Concilio, gli successe Papa Paolo VI, Giovanni Battista Montini. Considerato più intransigente del suo predecessore, in molti pensarono che prontamente avrebbe fermato il Concilio che così profondamente stava modificando l'essenza della Chiesa e soprattutto il ruolo del sacerdote nella comunità. Papa Paolo VI riuscì, invece, a portare a compimento i lavori fino alla loro naturale chiusura.

---

<sup>1</sup> IOANNES PP. XXIII, Litt. Enc. *Pacem in terris* de pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda, [Venerabilibus fratribus Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis aliisque locorum Ordinariis pacem et communionem cum Apostolica Sede habentibus, clero et christifidelibus totius orbis itemque universis bonae voluntatis hominibus], 11 aprilis 1963: AAS 55(1963), pp. 257-304. Versione italiana: L'Osservatore romano, 11 aprile 1963; La Civiltà cattolica, 114(1963), II, 105ss.

L'importanza del Concilio, che richiamò a Roma più di 2000 tra cardinali, vescovi e primati, risiede nello spirito globale dell'evento, che per la prima volta nella storia della Chiesa vide gli europei in minoranza.

Le decisioni del Concilio andarono ad influenzare tutti gli aspetti della Chiesa cattolica e del mondo religioso. Tra le più significative vi furono le modifiche liturgiche, le quali consentirono che la messa venisse recitata nella lingua nazionale e che il sacerdote officiasse rivolto verso i fedeli; modifiche istituzionali, con le quali si andò a cambiare e ridurre il ruolo del Sant'Uffizio, che tanto nel corso dei secoli influenzò le decisioni papali e della curia tutta, il quale prese il nome di Congregazione per la Dottrina della Fede.

Ulteriori cambiamenti avvennero in campo dottrinale, che permisero la diffusione dell'idea che la Parola di Dio dovesse essere letta in chiave storica; non più quindi un'interpretazione letterale, ma rapportata al contesto storico.

Altro passo fondamentale del Concilio Vaticano II fu l'emanazione dell'enciclica *Dignitatis Humanae*, attraverso la quale si riconobbe a tutti i popoli la libertà religiosa, senza alcuna costrizione né imposizione.

Obiettivo di questa ricerca sarà, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, analizzare gli effetti dell'enciclica *Dignitatis Humanae* sulle politiche degli stati autoritari verso la comunità cattolica; inoltre, passaggio cruciale sarà analizzare come questa enciclica, superando la valenza religiosa, abbia assunto un'importanza soprattutto di carattere laico, e come la stessa sia stata di supporto all'azione dei gruppi dissidenti nell'Europa dell'Est.

Fondamentale, al fine di comprendere pienamente il valore dei testi emanati dal Concilio, è analizzarli alla luce della loro storia e alla luce del contesto in cui tali dichiarazioni vennero redatte.

Infatti, la storia dei rapporti tra la Chiesa e i regimi autoritari fu caratterizzata da profondi antagonismi ben prima della fine della seconda guerra mondiale. Prova di questo conflitto è l'enciclica di Papa Pio XI *Divini Redemptionis*, del 1937, la quale denunciava il governo bolscevico dell'URSS e il problema del «comunismo ateo».

L'espressione «comunismo ateo», staccata dal contesto, diede motivo ad alcuni di pensare che il papa avesse voluto sottolineare di non escludere la possibilità, per quanto ipotetica, di un comunismo non ateo. La domanda si è ripresentata più d'una volta, in una forma o in un'altra: se cioè l'ateismo e la conseguente lotta contro la religione e contro la Chiesa fossero essenzialmente inseparabili dal comunismo, o se fosse pensabile, con un rivoluzionario sforzo di intelligenza e di volontà, separare da un comunismo sociale, anche nella forma del «socialismo reale» perseguito dall'Unione Sovietica e dagli Stati a essa legati, l'ipoteca atea che storicamente ne ha costituito una caratteristica costante, anzi fondamentale.<sup>2</sup>

Dal 1947 in poi, vale a dire da quando i rispettivi governi risultarono sempre più pesantemente condizionati dalla preponderanza dei partiti comunisti, nei paesi dell'Est Europa venne messa in atto una forte campagna di repressione anticattolica, attraverso la quale si voleva ledere il ruolo della Chiesa in quest'area.

È infatti possibile notare che, nel corso degli anni, in tutti questi stati vennero presi diversi provvedimenti anticlericali miranti a porre sotto il controllo diretto dello stato gli ordini monastici, attraverso l'obbligo di registrazione di tutti i membri degli ordini religiosi; a ridurre il ruolo della Chiesa stessa all'interno della società tramite la secolarizzazione delle scuole cattoliche e la statalizzazione di tutte le organizzazioni religiose, prima fra tutte la *Caritas*; a limitare la libertà di coscienza delle chiese nazionali e dei loro rappresentanti con leggi che posero la nomina dei prelati sotto il diretto controllo dello stato e con l'arresto dei più importanti esponenti come il cardinale Mindszenty nel 1949, in Ungheria, e il Primate Wyszynski nel 1953, in Polonia.

Questo processo di sfiancamento messo in atto dai governi comunisti nei confronti della Chiesa cattolica si protrasse per tutto il primo decennio della Guerra fredda, inasprendo giorno dopo giorno i rapporti tra il Vaticano e Mosca. Tutte le misure messe in atto dai vari governi miravano ad isolare la Chiesa e i suoi ministri, al fine

---

<sup>2</sup> CASAROLI, Agostino, *Il martirio della pazienza – La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 29-30.

di ridurre la loro influenza nella società e limitarli all'interno delle loro stesse mura.

In risposta a questa sempre più drammatica situazione in cui la Chiesa cattolica si trovava nei paesi comunisti e nel tentativo di aprire una breccia di speranza nel muro di oppressione nel quale i regimi autoritari costringevano le chiese locali e i loro rappresentanti, il Vaticano fu spinto a redigere quello che fu il pilastro morale e teologico della riaffermazione cattolica del valore dei diritti umani, la Dichiarazione Conciliare *Dignitatis Humanae*.

La questione della libertà religiosa, figlia della sempre più crescente attenzione data ai diritti umani dalle Nazioni Unite, sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale, ebbe una vasta risonanza negli ambienti cattolici grazie agli studi del prof. Searle Bates e, successivamente, al commento della stessa indagine eseguita dal gesuita statunitense John Courtney Murray<sup>3</sup>.

Il primo passo che portò all'enciclica sulla libertà religiosa è il prodotto di una sottocommissione del Segretariato per l'unità dei cristiani, riunitasi a Friburgo il 27 dicembre 1960, la quale elaborò un primo testo sulla tolleranza e la cooperazione dei cattolici con chi non crede e sui rapporti tra Chiesa e Stato<sup>4</sup>, noto come "il documento di Friburgo"<sup>5</sup>. Il punto delicato era quello dei rapporti tra impostazione teologica e problematica giuridica, che il documento non chiariva ancora a sufficienza<sup>6</sup>.

Il testo conobbe una seconda stesura, il 18 giugno 1962, in cui si affrontava la nozione della libertà religiosa ancor più approfonditamente, giungendo al principio che è la persona stessa, infatti, a rendere tutta la sua attività personale e sociale l'ambito espressivo delle sue convinzioni religiose. «Vero per gli individui, questo

---

<sup>3</sup> TOMMASI, Roberto, *La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa Dignitatis humanae Storia, testo, prospettive*, Vicenza, Ufficio Pastorale della Cultura, 12 e 20 febbraio 2012.

<sup>4</sup> COLZANI, Gianni, *La dichiarazione "Dignitatis Humanae" – Paolo VI e La storia difficile di un documento conciliare*, in *XI Colloquio internazionale di studio "Dignitatis Humanae: la libertà religiosa in Paolo VI"*, Brescia, Istituto Paolo VI, 26 – 24 settembre 2004, p.5.

<sup>5</sup> HAMER, Jérôme, *Progressiva elaborazione del testo della Dichiarazione*, in HAMER, Jérôme – RIVA, Clemente (a cura di), *La libertà religiosa nel Vaticano II*, Torino, Elle Di Ci, 1966, pp. 34 – 47.

<sup>6</sup> CASAVOLA, Francesco Paolo, *La dignità dell'uomo*, in *"Dignitatis humanae"*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 2007, pp. 109-120.

diritto si applica anche ai gruppi religiosi: appartiene al tessuto della convivenza civile»<sup>7</sup>.

Attraverso questo documento si dà il via al complicato dibattito sul rapporto tra libertà religiosa e fede ecclesiale. Rifacendosi alle parole di Böckenförde: «si deve riconoscere che, storicamente, questo tema non deve la sua origine né ai teologi né al diritto naturale insegnato dalle chiese ma agli stati moderni ed al diritto nazionale»<sup>8</sup>.

Fu proprio il testo del 1962 ad esser stato presentato dal Segretariato per l'unità dei cristiani alla seduta della Commissione centrale del 12-20 giugno 1962.

La dichiarazione sulla libertà religiosa è l'evidente frutto di un'approfondita analisi sulla travagliata questione dei diritti umani e, soprattutto, della presa di coscienza da parte della Chiesa del ruolo che lo sviluppo degli eventi l'avevano costretta ad assumersi, travalicando i limiti prettamente dottrinali e teologici e portandola a doversi confrontare con materie più strettamente legate ai diversi contesti socio-politici.

La presenza di vescovi provenienti da varie parti del mondo diede una maggiore spinta al dibattito sulla materia della libertà religiosa; inoltre, l'apporto dei rappresentanti dei diversi episcopati, quali De Smedt, Murray, Garrone, Delhaye, Pavan, Congar, Colombo, Benoit, Lyonnet<sup>9</sup>.

Tre scuole teologiche si erano affrontate sul terreno di una verità religiosa di cui la Chiesa cattolica sosteneva essere l'esclusiva depositaria: quella curiale (impermeabile e resistente a qualsiasi cambio che alterasse la superiorità della Chiesa cattolica sulle altre Chiese cristiane, e la superiorità della religione cristiana di confessione cattolica sulle altre religioni monoteiste), quella francofona (la più progressista perché provò a giustificare biblicamente – sub luce revelationis – il concetto di libertà religiosa che la Chiesa era disposta

---

<sup>7</sup> COLZANI, Gianni, *op. cit.*, p.6.

<sup>8</sup> BÖCKENFÖRDE, Ernst-Wolfgang, *Religionsfreiheit als Aufgabe der Christen*, in «*Stimmen der Zeit*», n.176, 1965, pp. 201-202.

<sup>9</sup> TOMMASI, Roberto, *op. cit.*, p.8.

ad accettare) e quella statunitense (più pragmatica e, proprio per questo, capace di proporre quei distinguo che erano necessari a far convergere l'aula conciliare verso l'approvazione di un documento che poteva avere importanti ripercussioni politiche, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale).<sup>10</sup>

Infine, il 7 dicembre 1965, alla vigilia della conclusione del Concilio, con 70 *non placet*, 2.308 *placet* e 8 voti nulli, venne promulgato il *Textus denuo recognitus* dal titolo: *Declaratio de liberate religiosa. De iure personae et communitatum ad libertatem socialem et civilem in re religiosa*<sup>11</sup>. Con esso il Vaticano e la Chiesa tutta ammettevano ufficialmente l'inviolabilità del diritto personale e comunitario alla libertà religiosa, ponendo, in tal modo, fine ad una secolare disputa tra una necessità contemporanea e il bisogno di «continuità dei principi».

L'innovazione maggiore fu il punto di partenza: non più la libertà di coscienza individuale, né la necessità dello Stato di legiferare anche sulle materie religiose, né la convinzione della Chiesa di dover annunciare la verità. Questa verità veniva ovviamente riaffermata, ma il punto di partenza era la dignità della persona umana, realtà che interessa a tutti, ma che la Dichiarazione sviluppava in modo convincente anche per la fede cristiana e coerente con la tradizione della Chiesa<sup>12</sup>. Fondamentale era l'affermazione che «la verità non si impone che in forza della verità stessa, la quale penetra nelle menti soavemente e con vigore»<sup>13</sup>.

Fu immediatamente chiara a tutti l'importanza dell'evento che si era appena consumato, visto da tutto il Sinodo come un punto di non ritorno per la Chiesa cattolica.

---

<sup>10</sup> DE CARLI, Romina, *Il Concilio Vaticano II nel contesto internazionale della Guerra Fredda*, Diacronie. Studi di Storia Contemporanea, N. 26, 2|2016

<sup>11</sup> *Libertà di coscienza e la libertà religiosa nel Concilio Vaticano II* [Editoriale], in «Civiltà Cattolica», 1985, III, pp. 345-357.

<sup>12</sup> SALVINI, GianPaolo, *La "Dignitatis Humanae". La libertà religiosa in Paolo VI*, in «Civiltà Cattolica», 2008 I, p. 348.

<sup>13</sup> *Dignitatis Humanae*, n.1.

La rilevanza di questo documento veniva resa evidente, anni dopo, anche dalle dichiarazioni di uno dei fautori dell'enciclica in questione, monsignor Emiel J. De Smedt, secondo cui «documentum nostrum gravidum est magna espei»<sup>14</sup>.

Questa enciclica, riconosciuta «la vastità dei cambiamenti che questo piccolo testo comporta per la visione cristiana della vita sociale»<sup>15</sup>, determinò una serie di preoccupate reazioni:

Il timore di uno svuotamento dell'insegnamento di Cristo e della autorità della sua Chiesa – è stato osservato a questo proposito – è facilmente avvertibile in tutto il dibattito e finisce per avvolgere il documento sulla libertà religiosa di un clima di paura: la paura di uno stravolgimento delle istituzioni, di un capovolgimento della valorizzazione delle diversità in una indiscriminata promozione di pluralismo.<sup>16</sup>

La sua portata storica è da ravvisare, inoltre, nel cambio di atteggiamento in fatto di politica estera messo in atto dal Vaticano.

A partire dalla fine del potere temporale, infatti, la «diplomazia del papa» è divenuta sempre di più la diplomazia «del padre comune», la cui azione si è progressivamente spostata da una circoscritta difesa degli interessi della Santa Sede ad un'attenzione sempre più larga verso le sorti dell'intera umanità<sup>17</sup>.

Su questa linea si colloca l'impegno della Santa Sede svolto al fine di alleviare la disperata situazione delle chiese locali, spesso condannate alla attività clandestina. Infatti, la politica estera papale si orientò principalmente al raggiungimento di chiari obiettivi pastorali, quali la preservazione e protezione delle celebrazioni religiose e della libertà di culto, ed il mantenimento delle strutture necessarie per

---

<sup>14</sup> De SMEDT, Emiel-Jozef, *Relatio de modis a patri bus propositis*, in *Archivi Concilii Oecumenici Vaticani II (cura et studio), Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, vol. IV, pars VI, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1978, p. 718.

<sup>15</sup> DELHAYE, Philippe, *Liberté religieuse*, in *Catholicisme. Hier, aujourd'hui, demain*. Vol. VII, Letouzey et Ané, 1975, coll. 687-689.

<sup>16</sup> COLZANI, Gianni, *op. cit.*, p.2.

<sup>17</sup> RICCARDI, Andrea, *Giovanni XXIII e la "diplomazia della pace"*, in GIOVAGNOLI, Agostino (a cura di), *"Pacem in Terris" tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 15-30.

questi obiettivi. La presa di coscienza del fatto che ogni tipo di conflitto rischiava di rendere il conseguimento di tali intenti ancora più complicato costrinse gli emissari del Vaticano ad iniziare un percorso di riconoscimento della legittimità del sistema socialista, aspirando ad arrivare ad una “coesistenza pacifica” con esso. Roma, sebbene considerasse tale sistema come deplorabile, ne riconobbe la necessità.

The Holy See remains open to relations with every country and system, whereby it basically seeks the good, which is simply the welfare of humanity... we are convinced that such a dialogue cannot be easy, since it starts from diametrically opposed worldviews, but it must be possible and effective<sup>18</sup>.

Questo nuovo indirizzo diplomatico scelto dalla Santa Sede prese il nome di *Ostpolitik*, sulla falsariga dell'analogo atteggiamento di relativa “apertura” a Est avviato pressappoco negli stessi anni dal Cancelliere tedesco Willy Brandt. La vicenda dell'*Ostpolitik* è emblematica: questa peculiare politica orientale della Santa Sede è stata perseguita da tre diversi papi, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, in sostanziale continuità ma anche con accentuazioni notevolmente diverse<sup>19</sup>.

Già dall'avvio dei lavori del Concilio II qualche segno di schiarita si andava profilando. La presenza, nell'autunno del 1962, di alcuni vescovi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia – come pure di altre parti del mondo comunista-, i quali avevano potuto assistere alla prima sessione del concilio Vaticano II, apparve agli occhi del papa un segnale assai positivo. Questo evento rappresentò l'avvio di un percorso; infatti, I due governi, nel consentire ai vescovi di andare a Roma, sapevano certamente che essi avrebbero parlato con la Santa Sede della situazione della Chiesa nei loro paesi, incoraggiando la Santa Sede a cercare un qualche aggiustamento. Per il tramite di alcuni di quei vescovi, una specie di dialogo indiretto, ancora del tutto confuso e incerto, era così incominciato.

---

<sup>18</sup> RAMET, Sabrina, *Catholicism and Politics in Communist Societies*, Durham and London, Duke University Press, 1990, p. 341.

<sup>19</sup>GIOVAGNOLI, Agostino, *Ostpolitik: un bilancio storiografico*, in SILVESTRINI, Achille (a cura di) *L'Ostpolitik di Agostino Casaroli*, Bologna, EDB, 2009, p. 103

Si apriva così l'*Ostpolitik* vaticana, la condotta politica intrapresa dalla Santa sede nei confronti del blocco sovietico. Una politica a lungo raggio, che avrebbe attraversato quasi trent'anni. Un lungo percorso, costruito sulla pazienza e che ebbe nel Cardinale Casaroli una figura chiave, grazie a cui fu possibile mantenere relazioni diplomatiche con i governi dei paesi comunisti nel corso degli anni.

Il Cardinale Agostino Casaroli, al servizio della diplomazia Vaticana per diversi decenni, giocò un ruolo essenziale nel primo periodo di tali relazioni. Nel 1961 fu nominato da Papa Giovanni XXIII segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa. Tale ruolo costituì per l'allora monsignor Casaroli una nuova stagione di responsabilità e lavori, rappresentati dai costanti contatti con organizzazioni internazionali e dall'avvio della nuova apertura nei confronti dei paesi dell'Est Europa.

La politica estera vaticana per i paesi dell'orbita sovietica, specialmente dal 1963 in poi, ebbe costantemente come principale obiettivo il mantenimento della pace. In particolar modo, l'azione della Chiesa doveva essere tesa a preservare l'equilibrio tra le due superpotenze. Spettò alla Santa Sede di assolvere il ruolo di ago della bilancia, come disse lo stesso Papa Paolo VI in diversi suoi discorsi, anche soprassedendo su varie questioni, al fine di evitare l'inasprimento dei contrasti.

La scelta del 1963 come data d'inizio del nuovo indirizzo diplomatico della Santa Sede non è casuale. Nikita Chruščëv, attraverso la sua politica estera, aspirava ad allargare l'influenza comunista nel mondo occidentale, creando gravi crisi dall'altro lato della "cortina di ferro". Papa Angelo Roncalli, conscio dell'imponente avanzata comunista e della sua diffusione nell'ovest, comprese che

[...] per difendere l'occidente da un'ideologia aggressiva come il marxismo-leninismo, che non vuole la guerra ma la vittoria tramite la pace ispirata dall'ideologia, è necessario opporre non un'ideologia che non esiste in quanto tale bensì la libertà in tutte le sue forme, libertà di pensiero, di religione... Alla vittoria tramite la pace bisogna opporre la pace senza vittoria. Da qui nasce l'audacia di questo uomo di Chiesa

esperto in negoziazione, che condurrà la grande battaglia dei diritti dell'uomo<sup>20</sup>.

Fu in questi anni che monsignor Casaroli diede il via ai suoi molteplici viaggi negli stati-satellite dell'Unione Sovietica e che tanto caratterizzarono il suo operato.

In April 1963 Casaroli, who was Number Two in the Vatican Ministry of Foreign Affairs – è stato opportunamente ricordato –, led a Holy See delegation to Vienna for a United Nations conference on consular law. While there, he received word from John XXIII to go to Cardinal Josef Mindszenty in Budapest and Cardinal Josef Beran in Prague.[...]Casaroli visited Mindszenty and also Hungarian government officials. Next he went to Prague to meet Beran...<sup>21</sup>

Casaroli, rifacendosi ai principi della *Sollicitudo Omnium Ecclesiarum*, credeva fermamente nella necessità del Vaticano di doversi interessare alle condizioni delle singole chiese, concetto profondamente radicato nella linea politica dell'*Ostpolitik*:

Casaroli– è stato ancora sottolineato – did not see Vatican policy merely as reaching agreements between one institution and another. He pointed out that agreements were made possible only because of the faith of Central-Eastern European Catholics and were designed to serve these communities.<sup>22</sup>

Fu nello spirito di tali principi che, nel corso degli anni, si sono indirizzate le scelte di monsignor Casaroli, mantenendo sempre come fine ultimo il ripristino della libertà d'azione come condizione necessaria per il normale svolgimento della vita religiosa in tutte le sue dimensioni. Sottostare, infatti, ad accordi condizionati tra il Vaticano e i governi comunisti, spesso prospettati da questi ultimi, avrebbe significato escludere dalle trattative un ineludibile terzo attore, la chiesa locale.

Casaroli riconosceva che le comunità locali, profondamente convinte a riacquisire le condizioni perse senza per questo cedere a compromessi, avrebbero avuto una

---

<sup>20</sup>RAIMOND, Jaen-Bernard, *L'Europa dell'Est*, in SILVESTRIN, Achille (a cura di), *op. cit.*, pp. 67-68.

<sup>21</sup>O'GRADY, Desmond, *The Turned Card: Christianity Before and After the Wall*, Broughton Gifford, Cromwell Press, 1988, p. 64.

<sup>22</sup>*Ibidem*.

posizione fondamentale nello scacchiere politico che si andava delineando e avrebbero rappresentato una importante leva nel gioco diplomatico.

La centralità del ruolo delle chiese locali, mantenendo, al contempo, vivi i rapporti con i governi comunisti, caratterizzò l'intensa azione diplomatica di monsignor Casaroli, come egli stesso volle sottolineare in un discorso tenuto all'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano nel gennaio del 1972:

Ma il dialogo – disse in quell'occasione il futuro segretario di Stato vaticano – non poteva significare abbandono o sconfessione di quelli che per la Chiesa avevano lottato e sofferto; anzi si dirigeva al loro servizio e faceva calcolo sulla loro prontezza a cooperare e a sacrificarsi nobilmente per una causa superiore, che era quella della Chiesa e della loro nazione<sup>23</sup>.

Fu tenendo sempre a mente l'ideale della centralità della comunità cattolica all'interno dei paesi comunisti che si sviluppò la linea politica vaticana; mirando, quindi, a tenere sempre aperti i rapporti diplomatici, evitando rotture definitive anche nei momenti di maggiore tensione, senza però abbandonare «quelli che per la Chiesa avevano lottato e sofferto».

Nei ricordi del cardinale Silvestrini, a suo tempo stretto collaboratore di Casaroli e al suo fianco nelle diverse fasi dell'azione diplomatica di questi, viene delineata con chiarezza la scelta politica operata dalla Santa Sede:

La Tradizione della Santa Sede è sempre stata di non prendere iniziative di rotture sul piano diplomatico anche nelle situazioni di maggior ostilità o tensione da parte dei governi.[...] Ma tra il 1945 e il 1952 i governi di Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia costrinsero i diplomatici pontifici a lasciare il paese. Nel tempo successivo, a partire dal 1963 con le iniziative di papa Giovanni XXIII, fu

---

<sup>23</sup>Conferenza all'ISPI di Milano, *Nella Chiesa per il mondo*, CASAROLI, Agostino (a cura di), Milano, 20 gennaio 1972, pp. 272-273, in SILVESTRINI, Achille *op. cit.* p. 12

avviata la ripresa di un dialogo non appena l'altra parte vi si dimostrava disposta<sup>24</sup>.

Gli anni del pontificato di Papa Montini, sulla scia del percorso di apertura tracciato da Giovanni XXIII, rappresentarono per monsignor Casaroli un periodo di alacre attività diplomatica, al fine di perseguire l'arduo compito di instaurare l'inedito rapporto tra la comunità cattolica e le democrazie popolari.

La questione sugli obiettivi dell'*Ostpolitik*, proprio in relazione alla centralità del dialogo con i paesi situati nell'orbita sovietica, è stata di recente efficacemente messa in luce:

La Ostpolitik – sostiene Giovanni Barberini a questo proposito – ebbe due obiettivi fra loro coordinati. In primo luogo, soccorrere e sostenere in qualche modo le Chiese che all'est, in particolare in Ungheria, in Cecoslovacchia e in Jugoslavia avevano bisogno di aiuto. Potremmo dire che la Ostpolitik, intesa in senso stretto, fu condotta in questi tre stati in cui i governi per primi avevano fatto giungere alla Santa Sede l'interesse per contatti.<sup>25</sup>

Questo nuovo indirizzo politico raccolse ben presto i primi risultati positivi, come testimonia, per esempio, l'accordo parziale raggiunto tra Santa Sede e Ungheria (settembre 1964), che prevedeva «a degree of normalization in the personnel structure of the top hierarchy of the Hungarian Catholic Church; the taking oath of allegiance to the state by all priest; the new statutes of the Papal Hungarian Institute of Rome».<sup>26</sup>

Le politiche diplomatiche vaticane miranti ad alleviare le posizioni delle comunità cattoliche, spesso fecero ricorso a istituzioni e strumenti tesi a creare un clima di cooperazione incentrato su basi teologico-filosofiche.

---

<sup>24</sup>SILVESTRINI, Achille, *op. cit.*, p. 11.

<sup>25</sup>BARBERINI, Giovanni, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, il Mulino, 2007, p.82.

<sup>26</sup>*The Partial Agreement Between Budapest and the Holy See: Ten Years Later*, Budapest, OSA Archivium, 1974.

Noto è il ruolo che Agostino Casaroli ebbe nella travagliata vicenda delle forzose dimissioni del cardinale Mindszenty da Primate d'Ungheria. Importante fu, in tal senso, la funzione di anello di congiunzione da lui svolta nel rapporto epistolare che si ebbe a creare tra Paolo VI e il massimo rappresentante della Chiesa cattolica ungherese. Si trattava del cifrato in italiano del 1° novembre del 1973, che lo stesso cardinale Casaroli espone in un'intervista RAI, in cui il Papa così iniziava:

Noi Le scriviamo davanti a Cristo Crocifisso ed avendo presente al nostro spirito la figura sacra, nobile e dolorante di Lei, caro e venerato Signor Cardinale, al quale noi devotamente e fraternamente ci inchiniamo, memori sempre della testimonianza di fedeltà, di forza e di sofferenza da Lei data alla Chiesa d'Ungheria e alla Chiesa Cattolica intera. E noi trepidiamo – continuava Paolo VI – sentendoci obbligati, in virtù del nostro apostolico ufficio, a chiedere a Lei un nuovo sacrificio, che, ben sappiamo, aggiungerà altra pena a quelle che già affliggono la sua paziente persona. Noi dobbiamo infatti pregarLa di rimettere nelle nostre mani la rinuncia all'ufficio di Arcivescovo della Chiesa metropolitana di Esztergom. Noi siamo convinti essere questo per noi un atto doveroso del nostro ministero pontificio, che compiamo con acerba riluttanza, ma con umile e fidente carità<sup>27</sup>.

Il Cardinale Mindszenty rispose: «I inform the Holy Father that because of the present condition of the Catholic Church in Hungary I could not abdicate my archiepiscopal office»<sup>28</sup>. E il Papa, nella lettera autografa in latino "*Perlegimus et coram Deo reputavimus*" del 18 dicembre del 1973, scrisse: «Noi prendiamo su di noi la responsabilità e dichiariamo vacante la Diocesi di Esztergom» ritenendo necessario sostituire il Pastore certamente pieno di meriti e degnissimo, per gravissime ragioni pastorali<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup>DE CARLI, Giuseppe, *Gli anni che cambiarono il mondo*, Rai Vaticano, 2008, Roma, 36'. Consultabile: <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-60ef833f-bf5f-46a4-a796-3e28a37b6d7d.html>

<sup>28</sup>Mindszenty, Jozsef, *Memoirs*, New York, MacMillan Publishing Co., Inc. 1974, p. 245

<sup>29</sup>BERTONE, Tarcisio Cardinal, *Convegno sulla figura e l'opera del Cardinale Agostino Casaroli nel decimo anniversario della morte*, Aula del Sinodo, 10 Giugno 2008.

Il secondo paese verso il quale si rivolse il nuovo indirizzo di apertura diplomatica del Vaticano, la Cecoslovacchia, fu oggetto di una vicenda più lunga e complessa, ma, al contempo, fu anche quello che diede un impulso notevole alla crisi finale del sistema sovietico. La chiesa locale, profondamente sfiancata dalle dure azioni repressive messe in atto dal governo comunista, ebbe nell'enciclica *Dignitatis Humanae* un potente strumento per portare avanti la propria causa.

La questione della libertà religiosa divenne, così, il principale punto di scontro nei rapporti Stato-Chiesa, per il quale i tanti esponenti della comunità cattolica cecoslovacca si batterono anche a costo della propria vita.

Molte furono le figure che ebbero un ruolo rilevante nelle relazioni Stato-Chiesa in Cecoslovacchia. Uno dei simboli dell'oppressione comunista nei confronti del mondo cattolico fu il monsignor Beran, l'arcivescovo di Praga, costretto agli arresti domiciliari per oltre vent'anni, per poi essere esiliato a Roma fino alla sua morte.

Altro personaggio di rilievo nell'affermazione del diritto alla libertà religiosa in Cecoslovacchia fu Augustin Navratil. Vessato per anni dal governo comunista tramite internamenti in cliniche psichiatriche e carceri, fu uno dei promotori della "Petizione in 31 punti sulla libertà religiosa" nel novembre del 1987. A febbraio 1988 le firme erano 95.000. Ma la petizione stava raccogliendo attorno a sé un numero sempre maggiore di sostenitori. L'apice della lotta per la libertà religiosa e l'inizio del declino di tutto il sistema comunista cecoslovacco è da ravvisarsi nella "Dimostrazione delle candele". Il 25 marzo 1988 cinquemila persone si radunarono in piazza Hviezdoslavovo, a Bratislava, per protestare in maniera pacifica, con le candele in mano, contro il regime comunista al potere in Cecoslovacchia. L'azione della polizia politica, intervenuta per ostacolare lo svolgimento della rivolta pacifica attraverso arresti e duri interventi, fece da eco alla manifestazione, permettendo la diffusione della petizione tanto da far raggiungere la cifra di mezzo milione di firme in appena due mesi dalla manifestazione.

E' importante notare come, nel corso degli anni, tutta la comunità cattolica dei paesi dell'Est europeo, anche grazie al fondamentale sostegno della Santa Sede e delle varie organizzazioni non-governative, avesse fatto diventare la questione della libertà religiosa il baluardo del rispetto dei diritti umani, dandole sempre più rilievo.

Prova effettiva dell'importanza che tale la problematica stava assumendo è l'invito alla Santa Sede a partecipare alla Conferenza di Helsinki del 1975, prima, e l'annessione del diritto alla libertà religiosa nel "terzo cesto" dell'atto finale della Conferenza.

La partecipazione della Santa Sede alla terza sezione della Conferenza dedicata alla sicurezza e alla cooperazione in Europa segnò profondamente le dinamiche politiche del periodo. In primis perché era da più di un secolo che il Vaticano non prendeva parte *pleno iure* ad una assise internazionale, conferendogli in tal maniera il ruolo di ago della bilancia nella scena politica mondiale e concedendogli la possibilità di mettere la questione della libertà religiosa davanti agli occhi di tutta la comunità globale.

Il riconoscimento di tale libertà nell'atto della Conferenza fu usato come punteruolo dalla Chiesa, dalla comunità cattolica nei paesi in oggetto e dalla società internazionale in generale, per scardinare il sistema sovietico dall'interno.

L'elezione il 16 ottobre 1978 al soglio pontificio dell'allora arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, primo Papa non italiano dopo 455 anni, proveniente da un paese succube del sistema totalitario sovietico e a cui tanto a cuore stavano le sorti delle Chiese locali, fu il chiaro segno di una spregiudicata azione del Vaticano contro il comunismo. A tre anni dal riconoscimento della libertà religiosa come diritto inviolabile dell'essere umano, il Papa polacco utilizzò, nei suoi discorsi<sup>30</sup>, tale strumento come leva per smuovere gli animi avviliti delle popolazioni afflitte ad agire in modo unitario senza distinzione di fede o credo.

---

<sup>30</sup> Cfr. Message L'Église catholique, cit. n. 2, pp. 534-535.

Inoltre, la comunità internazionale, dopo la firma posta all'Atto finale della Conferenza di Helsinki, prestò particolare attenzione al rispetto dei diritti umani nei paesi in condizione di regime dittatoriale. Fu proprio dalla quella storica Conferenza che iniziò ad affermarsi in tutti gli attori agenti nel dibattito internazionale una netta intenzione di instaurare un clima atto a supportare la distensione tra Est ed Ovest, obiettivo che fu raggiunto grazie anche all'azione delle organizzazioni non-governative nate dopo la storica firma dell'agosto del 1975.

Si tentò, quindi, di creare un contesto che permettesse di agevolare il confronto tra paesi e popoli fino ad allora divisi da steccati ideologici e materiali.

I rappresentanti degli Stati partecipanti – si legge nell'Atto finale – hanno sottolineato l'importanza da essi attribuita alla distensione che è proseguita dopo l'adozione dell'Atto Finale malgrado le difficoltà e gli ostacoli incontrati. In questo contesto essi hanno sottolineato il ruolo della CSCE, essendo l'attuazione delle disposizioni dell'Atto Finale essenziale per lo sviluppo di tale processo.<sup>31</sup>

Si decise che il metodo migliore per poter portare avanti tali obiettivi fosse l'indizione di una serie *meetings* tra i rappresentanti degli stati partecipanti ad Helsinki '75. Da Belgrado a Madrid, da Valletta a Montreux, i capi di stato dei maggiori paesi al mondo, spinti dallo spirito di cooperazione e convinti che un mondo pacifico basato su un mutuo accordo tra popoli e stati fosse possibile, nel corso pochi anni riuscirono a porre in essere delle misure concrete per il conseguimento di tale obiettivo.

La *Dignitatis humanae*, e nello specifico il diritto alla libertà di parola, divenne il simbolo della strenua lotta dei popoli per l'affermazione della persona come perno intorno al quale far nascere una idea di società civile.

Una nuova epoca di cooperazione si andava generando, incentrata sull'uomo e sul rispetto dei suoi diritti. Il centro di questa evoluzione culturale, politica e

---

<sup>31</sup> Documento conclusivo della riunione di Belgrado 1977 dei rappresentanti degli stati che hanno partecipato alla conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa convocata in base alle disposizioni dell'atto finale relative ai seguiti della conferenza, p. 2. Consultabile su: <http://www.osce.org>

ideologica era ravvisabile proprio nel riconoscimento della liceità data alla libertà di espressione in ogni sua qualsivoglia forma. In un processo rapido e vorticoso che rende il carnefice vittima e la vittima carnefice, fu la voglia di ufficializzare i diritti dell'URSS che aprì la falla nel muro sovietico, dando ai vari gruppi dissidenti che in quegli anni si stavano affermando nel panorama politico e sociale est europeo, il principale strumento di distruzione del sistema comunista, l'affermazione dell'inviolabilità dei diritti umani.

La conclusione di questo processo che dal Concilio Vaticano II portò alla frantumazione di uno dei simboli del Novecento è riscontrabile nella parole di chi avviò questo processo, Papa Giovanni XXIII, il quale riconoscendo l'importanza che la libertà in tutte le sue forme avrebbe avuto nella lotta al comunismo, testualmente ebbe a dichiarare: «Alla vittoria tramite la pace bisogna opporre la pace senza vittoria». Proprio questa fu la grande capacità di tutti gli attori internazionali: opporre ad un sistema profondamente legato alla rigidità e al controllo, la libertà, l'unico mezzo che può condurre alla pace.

### **Bibliografia**

- BARBERINI, Giovanni, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, il Mulino, 2007;
- BERTONE, Tarcisio Cardinal, *Convegno sulla figura e l'opera del Cardinale Agostino Casaroli nel decimo anniversario della morte*, Aula del Sinodo, 10 Giugno 2008;
- BÖCKENFÖRDE, Ernst-Wolfgang, *Religionsfreiheit als Aufgabe der Christen*, in «*Stimmen der Zeit*», n.176, 1965;

- CASAROLI, Agostino, *Il martirio della pazienza – La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)*, Torino, Einaudi, 2008;
- CASAVOLA, Francesco Paolo, *La dignità dell'uomo, in "Dignitatis humanae"*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 2007;
- COLZANI, Gianni, *La dichiarazione "Dignitatis Humanae" – Paolo VI e La storia difficile di un documento conciliare*, in *XI Colloquio internazionale di studio "Dignitatis Humanae: la libertà religiosa in Paolo VI"*, Brescia, Istituto Paolo VI, 26 – 24 settembre 2004;
- DE CARLI, Giuseppe, *Gli anni che cambiarono il mondo*, Rai Vaticano, 2008, Roma;
- DE CARLI, Romina, *Il Concilio Vaticano II nel contesto internazionale della Guerra Fredda*, *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 26, 2|2016;
- *Dignitatis Humanae, n.1*;
- HAMER, Jérôme, *Progressiva elaborazione del testo della Dichiarazione*, in *HAMER, Jérôme – RIVA, Clemente (a cura di), La libertà religiosa nel Vaticano II*, Torino, Elle Di Ci, 1966;
- IOANNES PP. XXIII, *Litt. Enc. Pacem in terris de pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda, [Venerabilibus fratribus Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis aliisque locorum Ordinariis pacem et communionem cum Apostolica Sede habentibus, clero et christifidelibus totius orbis itemque universis bonae voluntatis hominibus]*, 11 aprilis 1963: AAS 55(1963);
- *Libertà di coscienza e la libertà religiosa nel Concilio Vaticano II [Editoriale]*, in «Civiltà Cattolica», 1985, III, pp. 345-357;
- MINDSZENTY, Jozsef, *Memoirs*, New York, MacMillan Publishing Co., Inc. 1974;
- SALVINI, GianPaolo, *La "Dignitatis Humanae". La libertà religiosa in Paolo VI*, in «Civiltà Cattolica», 2008;

- TOMMASI, Roberto, *La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa Dignitatis humanae Storia, testo, prospettive*, Vicenza, Ufficio Pastorale della Cultura, 12 e 20 febbraio 2012;
- *The Partial Agreement Between Budapest and the Holy See: Ten Years Later*, Budapest, OSA Archivium, 1974.